



MICHAIL MICHAJLOVIČ BACHTIN: EXOTOPIA ED AZIONE RESPONSABILE

Valentina Ambrosio

Di quest' autore si è detto molto e il più delle volte attraverso una lente d'ingrandimento che ha saputo abilmente selezionarne gli aspetti più adeguati perché fossero facilmente riconducibili al pensiero dominante dell' epoca.

Autore di confine, sulla "soglia" come i personaggi di Dostoevskij, Bachtin si muove all' interno di dinamiche di difficile comprensione per un pubblico europeo (non di lingua russa); basti pensare alle controversie filologiche tutt' ora in atto. Pensatore al margine, silenzioso, schivo, ha saputo, nonostante le peripezie storiche, raggiungerci, tra un ritrovamento e l' altro dei suoi scritti, tra le parole illeggibili dei suoi appunti e le opere nascoste dalla censura o pubblicate sotto pseudonimo.

L' interesse verso quest' autore che, come spero si evincerà in queste pagine, saprà elaborare una riflessione quanto mai originale e di grande respiro interpretativo. Concetti come esperienza, realtà, e linguaggio saranno la base per avvicinarsi alla prospettiva qui proposta. Ci inoltreremo negli scritti di Bachtin mettendone in luce la stimolante proposta metodologica, dimostrando l' importanza di ripercorrere il suo pensiero, sempre in movimento, sempre al confine. La questione centrale sarà riassumibile sotto il nome di "exotopia". Verrà tracciato il cammino lungo il quale si muoverà

questo concetto fino ad arrivare alla sua forma più compiuta. Cercheremo di estrapolare la forza innovatrice e stimolante che le sue opere propongono.

Concludiamo questa breve introduzione con una citazione dell' autore:
“La vita può solamente essere resa cosciente attraverso una
responsabilità concreta. La filosofia della vita può solo essere una
filosofia morale.

È possibile prendere coscienza della vita solo come di un accadere e non di un essere in quanto dono. Una vita che metta in disparte la responsabilità non possiede una filosofia: per principio apparirebbe come fortuita e senza radici”¹

“Exotopia”. Prima definizione del concetto nell' opera *L' autore e l' eroe*.

L' autore e l' eroe, opera giovanile di Bachtin, fu scritta tra il 1929 e il 1924. In essa vengono esposti i reali intenti della futura architettura bachtiniana. Tra le sue pagine emergono gli iniziali interessi teorici di Bachtin, originali e dirompenti (a cui egli saprà dare in futuro spessore e arricchimento). Il nucleo speculativo dell' opera è quello del rapporto io-altro, problema metodologico ma anche metafisico-religioso². La visione estetica rappresenta una parte importante e significativa di questa relazione, analizzata qui attraverso il rapporto autore-eroe.

Per la prima volta vediamo formulata la nozione primaria di

¹ M. Bachtin, *Hacia una filosofía del acto ético. De los borradoresy otros escritos*, trad. spagola Tatiana Bubnova, Barcelona, Anthropos/Universidad de Puerto Rico, 1997. p. 63.

² Come ci suggerisce Vittorio Strada nell' introduzione all' edizione italiana, *L' autore e l' eroe*, pp VII-XII

“exotopia”³(*vnenachodimost'*), Emergono già in quest' opera giovanile i propositi di Bachtin e la sua visione rispetto alla cultura scientifica dominante, la critica alla meccanicità delle dimensioni culturali, in vista di una partecipazione responsabile dell' individuo, proprio grazie alla necessaria e inscindibile relazione che l' io instaura con e per l'altro. Si configura qui una prima risposta alla visione estetica formalista e al suo metodo analitico e sistematico di concepire la lingua come un corpus oggettivo, scientifico, muto, che si limita a guardare alla parola scissa dal suo contenuto, astraendola e imprigionandola in regole linguistiche che perdono di vista l' autore e il suo referente. La nascita del concetto di “exotopia” è dunque rintracciabile come risposta originale alla sterilità del teoreticismo intellettuale. Queste considerazioni bachtiniane hanno come campo d' indagine il contesto estetico e letterario, terreno vasto e fecondo, cammino preferenziale per l' immediatezza e la comprensione di tematiche dai risvolti etico-estetici, trattati da Bachtin in modo interdisciplinare, aperto, “vivo”, nel “grande tempo” della letteratura. Ed ora la parola a Bachtin: “Conviene chiamare la nostra analisi filosofica prima di tutto per considerazione d' ordine negativo: non di tratta, infatti, di un' analisi (studio) né linguistica, né filologica, né teorico-letteraria, né attinente a qualsiasi altra disciplina speciale. Le considerazioni positive sono, invece, le seguenti: il nostro studio si muove in sfere di confine, alla frontiera cioè di tutte le discipline suddette, nei loro punti d' incontro e d' intersezione. Il testo (scritto o orale) come dato primario di tutte queste discipline e, in generale, di tutto il pensiero proprio delle scienze umane e filologiche (compreso il testo teologico e filosofico alle origini). Il testo è una realtà immediata (la realtà del pensiero e delle esperienze interiori), la sola capace di dare avvio a queste discipline e a questo pensiero. Dove non c'è un

³ Con questo neologismo si è reso il termine, coniato da Bachtin, di *vnenachodimost'*, cioè il “trovarsi fuori” dell' osservatore rispetto al fenomeno osservato ovvero dell' io rispetto all' altro.

testo, non c'è neppure l' oggetto di studio e di pensiero".⁴

Considerando campo di indagine l' attività estetica in un contesto letterario e scegliendo come relazione privilegiata quella dell' autore e dell' eroe, Bachtin ci mostra come sia di fondamentale importanza il rapporto che l' io instaura con l' altro, o meglio, come l' esistenza dell' io diventi compiuta, realizzata, sensata, proprio grazie a questa alterità, esercitata qui dall' autore nei confronti del personaggio. Ogni momento della nostra vita è segnato dall' impressione e dallo sguardo che gli altri ci rivolgono, ma nella vita pratica, secondo Bachtin, siamo soliti perdere di vista la totalità dell' uomo e tendiamo a fissare la nostra attenzione ai singoli atti dell' uomo perché “minime sono in noi stessi la capacità e la possibilità di percepire la totalità della nostra persona. Nell' opera d' arte, invece, alla base della reazione dell' autore alle singole manifestazioni dell' eroe c'è una reazione unitaria alla *totalità* dell' eroe.”⁵ Il creatore del personaggio, l' autore, non rimane passivo rispetto alla sua creazione, ma in quanto forza organizzativa del contenuto-personaggio, adotta un ruolo attivo nella visione dell' eroe, capace di determinare quest' ultimo in tutti i suoi aspetti, in una struttura creativa, attiva e totalizzante , dove l' idea possa trovare corrispondenza con la totalità dell' eroe, nella sua persona, oltrepassandone “il contorno”, fenomenico, storico, limitato. Il problema è, secondo il nostro autore, di ordine metodologico. Le discipline estetiche dell' epoca assegnavano all' idea di empatia (*Einfühlung*) il ruolo di principio formale dell' attività estetica, sottovalutando l' importanza dell' alterità e del distanziamento del soggetto dall' opera, la sterilità della coincidenza di coscienza, la sua inadeguatezza nel dar ragione dell' esistenza del contenuto-oggetto nell' attività estetica. Se nell' atto creativo si ha un solo componente, non ci potrà essere un evento estetico, se manca quella

⁴ M. Bachtin, “il problema del testo nella linguistica, nella filologia e nelle altre scienze umane” in *L' autore e l' eroe*, p. 291

⁵ M. Bachtin, “L' autore e l' eroe nell' attività estetica”, in *L' autore e l' eroe*, p. 5-6.

ingrediente di eccedenza, quella visione altra, esterna, di “confine”, allora non si avrà nessun compimento, rimarrà la frammentazione, dispersione isolata e non comunicante. Il concetto di “immedesimazione”, che malgrado il suo estetismo resta fondamentalmente teoreticista, si illude di superare l’ estraneità, l’ unicità della situazione a partir dalla quale avviene l’ atto di immedesimazione: questa coincidenza con l’ altro (ammesso che sia possibile), comporta, secondo Bachtin, la perdita della unicità del posto che io occupo nel mondo, presuppone quindi l’ affermazione dell’ inessenzialità della mia singolarità e irripetibilità nel mondo.

La situazione di immedesimazione è puramente illusoria perché effettivamente irrealizzabile; ammettendo per assurdo che ciò sia possibile, comporterebbe un impoverimento della situazione conoscitiva, perché al posto di due partecipanti ne risulterebbe solamente uno, con il conseguente annullamento del mio essere unico.

L’ autore deve essere colui che si fa carico di dare significato e compiutezza al personaggio, “dona” senso all’ esistenza del suo oggetto, intrinsecamente limitato a realizzarsi “dal di dentro”. L’ autore è in possesso di un’ “eccedenza” di visione rispetto al personaggio, che gli permette di organizzare in un tutt’ uno gli eventi della vita degli eroi, cioè realizzare la totalità delle loro esistenze, dar loro valore e senso all’ interno dell’ opera stessa.

Scrive Bachtin: “Dall’ interno di sé la vita non può generare una forma dotata di valore estetico, senza superare i propri limiti, senza cessare di essere se stessa [...] Dall’ interno dell’ esperienza vissuta la vita non è tragica, non è comica, non è bella e non è sublime per chi materialmente la vive e per chi puramente la co - vive; soltanto in quanto supero i limiti dell’ anima che vive la vita, occupo una ferma posizione fuori di essa, la rivesto attivamente di una carne esteriormente significante, la cirondo di valori trasgredienti la sua

direzione materiale (lo sfondo, l' ambiente come contorno e non come campo d' azione, cioè come orizzonte), soltanto allora la vita si accende per me di luce tragica, assume un' espressione comica, diventa bella e sublime".⁶

Entriamo così in diretta comunicazione con il nostro autore, ascoltando la sua proposta di un originale concetto di forma, all' interno di un orizzonte ideologico, in uno spazio semantico in cui non si costruisce ma si crea un senso discorsivo che non si alimenta di parole astratte e teoreticizzanti, ma da un enunciazione dialogica, che prende significato dal contesto della vita, dall' intreccio di più voci.

La parola letteraria, filo conduttore dell' analisi bachtiniana, è avvenimento: quando essa appare si trova già in eccedenza rispetto al significato limitato e tradizionale di una certa convenzione; si dà cioè nell' attuale, in una distanza interpretativa che crea una nuova visione, che dona una nuova posizione disenso all' interno di un nuovo orizzonte testuale.

Proprio l' eccedenza della forma è il valore, formale-estetico e quindi etico, che dal di fuori giustifica, orienta, risolve.

La forma artistica è quindi il confine esteriore ed interiore dell' uomo e del suo mondo, proprio perché al di fuori di esso. Questa "eccedenza" è forza architettonica che andando al di là della mera datità cosale, conferisce senso alle cose del modo, all' uomo: "L'errore fondamentale dell' estetica espressiva è che i suoi rappresentanti hanno elaborato il loro principio basilare partendo dall' analisi degli elementi estetici o delle immagini singole, di solito naturali, e non della totalità dell' opera.[...] L' elemento e l' immagine naturale isolata non hanno autore e la loro contemplazione estetica ha carattere ibrido e passivo. Quando ho di fronte una semplice figura, un colore o una combinazione di due colori, un concreto scoglio o la risacca su una riva del

⁶ Ivi p. 64.

mare e io cerco di trovare un punto di vista estetico su di essi, prima di tutto devo animarli, renderli potenziali eroi, portatori di un destino, dotarli di un determinato orientamento emozionale –volitivo, umanizzarli [...]. Io devo dipingere un quadro o scrivere una poesia, creare un mito, almeno nell'immaginazione, dove il fenomeno dato diventa eroe di un evento o di una congiuntura che in esso ha il suo centro, a ciò è impossibile, se si resta all'interno dell'immagine data (se la si co - vive) e implica una stabile posizione fuori di essa [...] L'immagine esteriore dello scoglio raffigurato non esprimerà soltanto la sua anima [...] ma compirà quest' anima con valori trasgredenti la sua possibile autoesperienza vissuta, e su di essa scenderà la grazia estetica, l'amorevole giustificazione estetica che essa non può ricevere dal suo interno".⁷ La forma si pone come forza organizzatrice, energia eccedente che configura di senso

L'elemento estetico al di fuori della convenzione tradizionale, ponendo in comunicazione il significato storico e limitato con i personaggi dell'avvenimento estetico, attraverso la parola viva, sempre dinamica e in rapporto con l'altro.

In contrapposizione alla relazione arbitraria tra significante e significato teorizzata da Saussure, Bachtin propone un rapporto di intersezione tra un significato statico oggettivo e un significatore exotopico: l'autore. Da qui l'esigenza di un nuovo vocabolario, interdisciplinare, che arricchisca la relazione tra la forma e la datità fenomenica, come "eccedenza", "autore", "eroe", "alterità", i quali sono fattori strutturali e partecipanti dell'avvenimento estetico: la parola presa isolatamente non può essere né vera, né falsa, ma deve appartenere all'orizzonte dialogico dal quale sempre nasce e nel quale sempre si rinnova e si riconosce, frutto della relazione imprescindibile tra chi parla e chi ascolta. "Nel parlare io mi conformo alla visuale di un altro, ossia in ultima

⁷ Ivi, p. 60.

analisi, alla visione della comunità alla quale appartengo”.⁸

La parola letteraria, essendo di natura dialogica, si caratterizza per un’alterità che sarà sempre eccedente rispetto al dato. Quest’ultimo si identifica con l’eroe, è cioè personificato nella forma dell’eroe- personaggio, trasformato in un “identità parlante”, proprio grazie alla parola dell’autore che svincola il dato dalle proprie limitazioni interne, proiettandolo all’esterno nel luogo dell’alterità, ossia conferendogli valore per mezzo

dell’altro. Scrive Bachtin “ Se si ha un solo, unico e unitario partecipante, non ci può essere evento estetico; una coscienza assoluta, che non abbia nulla che sia trasgredente rispetto ad essa, nulla di exotopico e di limitante dall’esterno, non può essere estetizzata [...] L’evento estetico, per aver luogo, necessita di due partecipanti”, e presuppone due coscienze non coincidenti. Quando l’eroe e l’autore coincidono o si trovano l’uno accanto all’altro di fronte a un valore comune o l’uno contro l’altro come nemici, finisce l’evento estetico e comincia quello etico”.⁹ Un elemento artistico non sarà quindi limitato nel rinviare a un significato, ma diventa un dato che acquista il suo significato da un ‘alterità eccedente che è la forma- autore, la quale dona al dato un identità aperta, dialogica, vivente.

La forma- confine, secondo Bachtin, designa valore, dà compimento al dato oggettivo, che senza questo tipo di forza plasmante ed eccedente, rimarrebbe chiuso e limitato nel suo intorno, si fermerebbe cioè al piano della dispersione fenomenologica. Proprio grazie all’oltrepassamento ermeneutico nel senso della forma, all’” eccedenza di visione” della forma- autore, si raggiunge il compimento estetico dell’oggetto- contenuto, in un orizzonte di alterità non coincidente, non omologabile. Dice Bachtin: “ L’eccedenza di

⁸ V. N. Volšinov (M. Bachtin), *Il linguaggio come pratica sociale*, Intr. Di A. Ponzio, Bari, Dedalo, 1980, p. 195.

⁹ M. Bachtin, *L'autore e l'eroe*, p. 21.

visione è la gemma in cui è assopita la forma e da cui essa si sviluppa come un fiore. Ma affinché questa gemma si sviluppi effettivamente nel fiore della forma compiuta è necessario che l' eccedenza della mia visione integri l' orizzonte dell' altro contemplato, senza perderne

L' originalità. Io devo entrare per empatia in questo altro, vederne il mondo dall' interno attraverso il suo sistema di valori, così come esso lo vede, mettermi al suo posto e poi di nuovo, tornato nel mio, integrare il suo orizzonte con l' eccedenza di visione che si apre da questo mio posto fuori di lui, inquadrandolo, creargli un contorno che lo compia grazie a questa eccedenza della mia visione, del mio sapere, del mio desiderio e sentimento”¹⁰.

La forma- autore coglie il momento trasgredente dell' eroe. Momento che non si distacca dall' eroe, ma anzi lo determina come un tutt' uno dal di fuori, determina con uno sguardo esterno i suoi confini, i suoi limiti. La forma cioè, per Bachtin, si presenta come un confine elaborato esteticamente: “ i confini sono vissuti in modo essenzialmente diverso: dall' interno, nell' autocoscienza, e dall' esterno, nell' esperienza estetica vissuta di un altro”.¹¹

L' esperienza dell' alterità è considerata per il nostro autore fondamentale per comprendere e partecipare dell' atto estetico, a tal punto da inserire questo processo nell' identità stessa: la forma estetica si manifesta come eccedenza che agisce da un confine semantico in cui la delimitazione temporale, spaziale e semantica del dato, acquisisce valore, esistenza, compimento, unità. L' orizzonte exotopico della forma dà senso all' oggetto-contenuto, altrimenti disperso e frammentato nel suo interno, incapace di raccogliere la sua vita e di integrarne i momenti che gli sono inaccessibili dal di dentro.

A questo punto ci si dovrebbe chiedere in che modo la forma trasformi

¹⁰ Ivi, p. 23.

¹¹ Ivi, p. 82.

il mero dato, il contenuto - oggetto, in eroe, in che modo l' eroe venga "animato" esteticamente? Attraverso quali strumenti avvenga la valorizzazione dell' eroe, come sia possibile l' oltrepassamento del segno dalla linguistica classica? Il passaggio dalla identità limitante e incompiuta, a un' "alterità" "eccedente" e unificante?

Scrive Bachtin: " La vita interiore dell' altro la vivo come anima, mentre in me stesso io vivo nello spirito. L' anima è l' immagine dell' insieme di tutto l' effettivamente vissuto [...] lo spirito invece è l' insieme di tutti i valori di senso, di tutte le tendenze della vita, di tutti gli atti di uscita di sé [...] L' anima vissuta dall' interno, è lo spirito, e questo è extraestetico (come extraestetico è il corpo vissuto dall' interno); lo spirito non può essere il portatore dell' intreccio, poiché esso non esiste, in ogni dato istante esso è un compito, ha ancora da venire [...] La determinatezza interiore che nasce e muore nel mondo e per il mondo , interamente data nel mondo e nel mondo compibile, raccolta tutta in un oggetto finale, può avere un significatore d' intreccio e uno statuto d' eroe. Come l' intreccio della mia vita personale è creato dagli altri, suoi eroi (soltanto nella mia vita esposta per l' altro, agli occhi di quest' altro e nei suoi toni emotivi-volitivi io divento eroe della mia vita), così anche la visione estetica del mondo, l' immagine del mondo è creata soltanto dalla vita compiuta o condibile degli altri, suoi eroi. Comprendere questo mondo come mondo degli altri, che in esso hanno compiuto la loro vita [...] è la prima condizione di un approccio estetico ad esso".¹²

Il significatore, ciò che dona valore ed esistenza all' oggetto è proprio "l' altro", nella funzione formale dell' autore, mentre il significato è incarnato dal personaggio, che riceve il suo senso dall' altro, che lo interpreta, lo giustifica gli conferisce esistenza e valore. Proprio dall' esterno il personaggio trova quella giustificazione che egli non potrebbe darsi, causa la inadeguatezza

¹² Ivi p. 100.

del suo sguardo, costitutivamente limitato. In altri termini la forma estetica fornisce un orizzonte di senso in cui l' uomo possa essere rappresentato al di là del suo ruolo biologico- sociale: si compie un' idea di uomo integrale, totale proprio perché il soggetto estetico è situato fuori di sé, passivo nella sua espressione estetica. Secondo Bachtin il problema dell' anima, considerato metodologicamente, è un problema estetico e non psicologico, poiché l' anima non può essere valutata in griglie concettuali, proprio perché sempre in movimento e in divenire. La forma estetica attraverso la parola letteraria, si identifica come forza formante, organizzatrice, forma-autore "unità di momenti trasgredienti di una visione, attivamente riferibile all' eroe e al suo mondo"¹³, capace di dare risoluzione e compimento al contenuto-personaggio. L' autore non deve essere confuso con un' individualità biograficamente rintracciabile, una persona reale storicamente riconoscibile, ma come forza attiva di visione e conferimento di forma, come orizzonte di senso al di là dei limiti storici particolari. La forma avvalorata il dato giustificandolo in un intreccio, la metalinguistica letteraria bachtiniana è proprio l' intreccio che organizza il senso, luogo di incontro del contenuto e la sua alterità, la forma-significatore, capace dall' esterno del suo confine, di oltrepassare l' identità del personaggio, eccedendolo dalla determinatezza della sua esistenza, dandogli l' opportunità di crearsi come identità aperta all' altro o contro l' altro. In altri termini il di "dentro" acquista senso grazie all' opera di organizzazione e giustificazione di ciò che sta "fuori", il dato si apre e diventa "trasgredente" non "coincidente" con la propria identità, in quanto, sostiene Bachtin, già da sempre essa contiene l' "alterità", che non è altro che un' identità exotopica.

Il personaggio è animato dalla forma-autore, che lo racconta dal di dentro ma come se fosse sempre in tensione verso l' esterno, in riferimento

¹³ Ivi p. 187.

continuo all' altro.

Scrive Bachtin: “Tutte le mie reazioni emotivo-volitive, che, sul piano dei valori, percepiscono e organizzano l' espressione esteriore dell' altro: ammirazione, amore, tenerezza, pietà, ostilità, odio, ecc., e che nel mondo sono orientate avanti rispetto a me, non sono applicabili direttamente a me stesso così come io mi vivo dall' interno; io strutturo dall' interno il mio interiore volente, amante, senziente, vedente e conoscente in categorie di valore totalmente diverse, che non sono direttamente applicabili alla mia espressione esterna. Ma la mia autosensazione interna e la mia vita restano in me che immagino e vedo, sono assenti in me che sono immaginato e visto, e io non dispongo di un' immediata reazione emotivo-volitiva capace di vivificare e di coinvolgere il mio aspetto esteriore: proprio qui derivano il vuoto e la solitudine. Per vivificare la mia immagine esteriore e per farla partecipare alla totalità visiva bisogna ricostruire radicalmente tutta l' architettura del mondo della fantasia, introducendovi un momento del tutto nuovo, quella della convalida emotivo-volitiva che la mia immagine riceve dall' altro e per l' altro”.¹⁴

All' interno della logica narrativa le immagini del “contorno” o del “confine” sono esemplari anche del rapporto io-altro; il contorno infatti non è visibile se non da una visione altra, che possa conferire un compimento esistenziale dell' io che dal di dentro ne sarebbe incapace. La vita considerata internamente dal soggetto non può assumere un carattere tragico o comico o sublime, perché in quel momento il soggetto la sta vivendo interiormente, in assenza di un confine trasgredente, di un orizzonte che le sappia dare senso, giustificazione. Dall' interno la si può vivere come azione, come pentimento, ma l' assoluzione non può che venire da un autore esterno: L'esito non è immanente alla vita, ma discende su di essa come dono dell' attività responsiva

¹⁴ Ivi p. 72.

dell' altro"¹⁵.

“Per una Filosofia dell'azione responsabile”

Questo fondamentale saggio “Per una filosofia dell'azione responsabile”¹⁶, dimostra

l'interesse del nostro autore verso ciò che riguarda l'uomo al di là della chiusura disciplinare di scienze naturali o scienze umane, dirigendo la sua indagine verso la vita, l'arte e la scienza, aspetti indivisibile nell'evento dell'uomo nel mondo. Quest'opera, che risale al 1924, non fu preparata per essere pubblicata. Pare che –secondo testimonianze dei membri del Circolo di Bachtin degli anni venti- vi fosse un antecedente, distrutto dallo stesso autore perché compromettente politicamente. Si tratta di un articolo che circolò in un rivista marginale, intitolato “Quelli che non morirono”. In questione vi era il sacrificio della propria dignità intellettuale da parte dei sopravvissuti, chiave del problema è la non corrispondenza tra parola e azione. Questo frammento, senza inizio né fine, faceva parte di un cammino di ricerca, a cui Bachtin si stava dirigendo nell'epoca post-rivoluzionaria. Gli altri testi coinvolti in tale progetto sono proprio gli scritti dei primi anni Venti: *L'autore e l'eroe nell'attività estetica*¹⁷ (1924), di cui abbiamo parlato precedentemente, e *Il problema del contenuto, del materiale e della forma nella creazione letteraria*¹⁸ (1924).

La difficoltà nel tradurre in lingue occidentali la presente opera è largamente discussa nell'introduzione spagnola della Bubnova, in cui emerge la complessità del testo originale, soprattutto per l'uso da parte di Bachtin di

¹⁵ Ivi p. 93.

¹⁶ Verrà qui considerata l'edizione spagnola *Hacia una filosofía del acto ético. De los borradores*, traduzione dal russo di Tatiana Bubnova, Rubí (Barcelona), Anthropos, 1997.

¹⁷ Pubblicato in *L'autore e l'eroe*.

¹⁸ Pubblicato in *Estetica e romanzo*.

neologismi, difficilmente traducibili. Tra di questi la parola *postupok*, che La Bubnova e Ponzio preferiscono tradurre con “atto etico” o con “azione responsabile”. La scelta di non limitarsi a tradurre la parola in “atto”, ma di darle una connotazione etica, viene giustificato dal fatto che in Bachtin la concezione della realtà non si limita a un’indagine contingente, ma abbraccia l’intera attività dell’uomo, dove l’etico occupa una parte centrale della sfera culturale in generale. Come sottolinea S. G. Bocharov nell’introduzione all’edizione russa del 1986, la suddetta opera appartiene allo studio dei primi anni Venti. Il frammento ritrovato tra gli archivi di Bachtin contiene le caratteristiche “di un’ampia concezione filosofica”¹⁹. Il testo consta di due frammenti, il primo dei quali avrebbe dovuto servire da introduzione a un’opera successiva. Di seguito all’introduzione, troviamo la “prima parte” (intitolata così dallo stesso autore) di cui si sono conservate solo 16 pagine. Le questioni affrontate in questo frammento sono di ordine morale e estetico, la cui categoria principale è proprio il concetto di responsabilità, già affrontato nel saggio del 1919 “Arte e responsabilità” in cui si tenta di superare la vecchia divisione tra vita e arte attraverso la loro reciproca responsabilità: “Di quello che ho compreso e vissuto nell’arte devo rispondere con la mia vita affinché tutto il vissuto e il compreso non resti in essa inattivo.”²⁰ Ebbene queste tematiche riaffiorano in questo frammento, mettendo in luce la polemica contro il teoreticismo nelle correnti filosofiche dell’epoca, apportando la necessità di un’unità responsabile nel pensiero e nell’azione: un uomo che pensa in modo da non separare la sua azione dal suo prodotto, diventa la chiave del pensiero di questa filosofia dell’azione responsabile, che tra l’altro i curatori dell’edizione russa scelgono come titolo del frammento.

La creazione di questo testo risale, secondo la critica, agli anni di

¹⁹ M. Bachtin, *Hacia una filosofía del acto ético*, p 3.

²⁰ M. Bachtin, “Arte e responsabilità”, in *L’ autore e l’ eroe*, p 3.

permanenza a Vitebsk (1920-1924). Incontriamo qui l'incipit delle idee filosofiche che accompagneranno Bachtin per il resto dei suoi giorni.

In questo testo Bachtin distingue due accezioni di "responsabilità": l'una relativa a uno specifico settore della cultura, a un determinato contesto, a un certo ruolo, una responsabilità circoscritta, "specializzata"; dall'altra la "responsabilità morale", di per sé assoluta, senza "alibi", la quale rende irripetibile l'azione del singolo. La vita è, secondo Bachtin, un divenire responsabile, rischioso e aperto, rispetto alla pretesa di definizione che la coscienza teoretica, cioè la sociologia, la psicologia, l'economia ecc., pretendono di assegnarle. Definizione che vuole alleggerire attraverso l'astrazione l'esistenza concretamente determinata e irripetibile. Ciò a cui Bachtin si richiama è un'assoluta estraneità della singolarità della vita, rispetto al mondo come contenuto fenomenico, in cui vige la giustificazione per tutto, eccetto alla singolarità dell'esistenza e della corrispondente azione responsabile "un momento importante del pensiero teorico discorsivo (nelle scienze naturali e in filosofia), della rappresentazione o della descrizione storica e della intuizione estetica è il seguente. Tutte le attività menzionate stabiliscono una scissione di principio tra il contenuto-senso di un'azione (attività) determinata e la realtà storica della sua esistenza (come esperienza vissuta nella realtà in modo irripetibile), la cui conseguenza è che l'azione perda la sua capacità di essere avvalorata [...] Solo l'azione nella sua *totalità* è reale e partecipa all'evento unitario dell'essere."²¹

L'essere teoretico è per principio compiuto, dato, definito e perciò indifferente all'arbitrarietà, a tutto ciò che è nuovo e creativo e con cui è la singola vita che ha a che fare in modo responsabile. Esso è indifferente all'unicità dell'esistenza "come conseguenza due mondi si oppongono l'uno

²¹ M. Bachtin, *Hacia una filosofía del acto ético*, (traduzione dallo spagnolo all'italiano di V. Ambrosio), p. 8.

contro l'altro, mondi incomunicabili tra loro e mutuamente impenetrabili: il mondo della cultura e il mondo della vita. Quest' ultimo è l' unico mondo in cui creiamo, conosciamo, contempliamo, viviamo e moriamo”²² Nel primo mondo la nostra azione diviene oggettiva, nel secondo la stessa azione si compie singolarmente, irripetibilmente. Come un “Giano bifronte” esse guardano a lati opposti, senza che ci possa essere alcuna riconciliazione. L' unità che possa congiungere questi due piani, apparentemente irrisolvibili, è l' accadimento dell' essere, di modo che tutto il teorico e l' estetico siano due momenti dell' evento in questione e non termini di separazione dalla sfera del reale.

La responsabilità specializzata deve apparire come momento della responsabilità morale, questo è l'unico modo con cui possa essere superata l' incompatibilità tra cultura e vita. Scrive Bachtin “ qualsiasi mio pensiero, con il suo rispettivo contenuto, è una mio atto individuale e responsabile, è uno tra gli atti etici che compongono l' unicità della mia vita, concepita come agire etico permanente, perché la vita nella sua totalità può essere esaminata come una specie di atto etico complesso: io agisco per tutta la vita, e ogni azione e ogni esperienza isolata è un momento della mia vita, considerato come agire etico [...] entrambi i momenti, cioè tanto il semantico come quello storico individuale (fattico), sono uniti in modo indissolubile nel mio pensiero, concepito come azione responsabile.”²³ Il momento teorico, come contenuto di validità universale adotta un valore esaustivo nel pensiero, in quanto giudizio, ma deve rimanere un momento necessario, non sufficiente, nella comprensione dell' azione responsabile. Mentre per la validità di un giudizio teorico, l' importanza del momento individuale, è assolutamente irrilevante. Il giudizio rimane al di fuori della mia portata, impenetrabile dall' azione

²² Ibidem.

²³ Ivi p 9.

individuale.

Benché la singolarità e irripetibilità della mia vita-azione rimanga estranea alla coscienza teoreticamente indifferente, in quanto coscienza non-partecipe, questa unità è effettivamente il fondamento della coscienza teoretica. L'aspetto conoscitivo *mi* appartiene all'interno dell'azione individuale, con tutto il suo contenuto, in nome della responsabilità, principio unificante della mia esistenza storica e teorica. L'unità non può essere pensata ma solo vissuta con "partecipazione". La ragione teoretica è solo un momento della ragione pratica, orientamento del soggetto irripetibile all'interno dell'evento singolare dell'essere.

Secondo Bachtin il tentativo di recuperare l'unicità dell'azione della vita attraverso i riduzionismi astratti del teoreticismo, è pressoché inutile. Essa Anche il tentativo delle filosofie estetizzanti risultano insufficienti per penetrare il mondo nella sua totalità, come esistenza singolare e concreta.

Bachtin ci avvisa a non fraintendere l'intera storia della filosofia come se fosse tutta riducibile a questi tentativi di astrazione e incasellamento della sfera umana, questo approccio al mondo è tipico dell'epoca moderna dei secoli XIX e XX. Il pensiero partecipativo risulterebbe già attivo in tutti i grandi sistemi della filosofia in modo cosciente, come nel Medioevo, o inconsciamente e mascherato come nei sistemi del XIX e del XX secolo.

L'affermazione di Bachtin che la "ragione teoretica" e la "ragione estetica" siano momenti della "ragione pratica" non deve subito essere ricondotto ad un'adesione alle concezioni neokantiane. La filosofia morale infatti deve occuparsi dell'essere-evento come azione responsabile e non come avviene nel teoreticismo, accusato da Bachtin di astrarre "il mio unico io".

Il pensiero di Bachtin si muove attorno al problema di ciò che può

venir considerato morale nella sua essenza. Da qui l' esigenza di togliere i veli all' illusione delle coscienze degli intellettuali, i quali dando credito all' esistenza di un' etica assoluta e autosufficiente, non fanno altro che fomentare la tendenza a un nichilismo morale. L' etica "pura", "formale" è un orientamento su ciò che "deve essere", tuttavia dimentica che questo "dover essere" è il suo fondamento.

Assolutizzare l' etica è un intento di superamento della legge naturale (considerata nel medioevo al pari della legge divina), conservando tuttavia e conseguenze ed estrapolandole dal loro contesto iniziale, riconducendo così il "dover essere" a un pensiero astratto, svuotato di qualsiasi riferimento all' interrogarsi reale dell' uomo nella sua singolare esistenza. L' etica assolutizzata è incapace di uscire dal circolo logico; l' etica concepita solo in se stessa e per se stessa è un' etica fantasma, poiché essa non è la fonte dei valori, ma la modalità di relazionarsi con essi. Scrive Bachtin "Tutti gli intenti per superare il dualismo tra conoscenza e vita, pensiero e realtà unica e concreta, sono assolutamente inadeguati dall' interno della conoscenza teorica. Una volta separato l' aspetto del contenuto semantico della conoscenza dall' atto storico della sua realizzazione, solo attraverso un salto si può andare verso il "dover essere"; di modo che cercare l' atto etico reale della conoscenza in un contenuto semantico separato da questo, sia lo stesso che sollevare noi stessi per i capelli [...]. È simile al mondo della tecnica, che conosce la propria legge immanente alla quale si assoggetta nel suo sviluppo irrefrenabile, nonostante già da tempo si sia allontanata dall' obiettivo culturale, che consiste nel dare senso, servendo il male invece che il bene, di modo che d' accordo con la sua legge intrinseca perfezioni le armi, le quelli da primitivo senso di difesa, si siano convertite in tremenda forza distruttrice."²⁴

Il mondo astratto del teoreticismo è alieno per principio alla

²⁴ Ivi p. 14.

realizzazione storica dell' esistenza, esso rimane limitato e confinato nella sua autonomia giustificata da discipline come la logica o la teoria della conoscenza, che tentano di scoprire in un modo cognitivamente astratto, la struttura di qualcosa conoscibile appunto solo teoreticamente. Il problema nasce quando il mondo oggetto della conoscenza teorica, pretende di mascherarsi da mondo nella sua totalità, non limitandosi all' essere astrattamente unificato e nascondendo l' esistenza singolare e concreta dell' esistenza nei circoli logici del suo dispiegarsi.

Bachtin precisa che il suo intento di ridare valore all' accadimento della vita, non ne consegue una deriva relativista che negasse l' autonomia della verità, convertendola in qualcosa di relativo e condizionato: “proprio grazie alla sua condizione di purezza, la verità può partecipare responsabilmente all' accadimento dell' essere, dato che l' evento della vita non necessita di alcuna verità intrinsecamente relativa. La verità trova il suo significato in se stessa, assoluta ed eterna, e l' azione responsabile della conoscenza si fa carico della sua peculiarità ed essenza. Il significato dei postulati non dipende in assoluto dal loro essere conosciuti o meno da qualcuno. Le leggi di Newton sono valide in se stesse, prima ancora di essere scoperte da Newton, e la loro scoperta non le ha rese significative per la prima volta, in quanto verità non esistevano come verità conosciute, perché aspetti subordinati al singolare evento dell' essere, il quale per la sua importanza costituisce il senso dell'atto etico della conoscenza di tale verità.”²⁵

La conoscenza teorica e l' intuizione estetica sono inadeguate per avvicinarsi all' evento dell' essere, poiché non c'è unità né partecipazione tra il contenuto semantico e la realizzazione storica. Ne risulta una generale sterilità all' interno del pensiero filosofico e anche l' illusione di un certo estetismo non aiuta a ridare vigore e concretezza all' unità dell' evento.

²⁵ Ivi. p. 17.

Anche la contemplazione estetica risulta sterile rispetto a un avvicinamento autentico all' evento della vita. La visione estetica, astruendo il soggetto reale dall' atto estetico, non rappresenta il mondo reale in cui si vive: tra il soggetto e la sua vita, e il soggetto foriero di tale visione, si instaura la stessa lontananza e incomunicabilità della concezione teoretica. L' empatia iniziale con l' oggetto della visione estetica è un momento necessario.

Il passo successivo è l' oggettivazione di tale momento e il ritorno in se stessi, e proprio nella coscienza che ritorna a se stessa si dà luogo ad un arricchimento dell' individualità, dal momento che al suo interno non esistono "momenti estetici", essi sono tragredienti ad essa. La questione di fondo è proprio la presenza di una coscienza altra, con cui il soggetto possa entrare in empatia e ritornare poi a se stesso. Questi due eventi, quello dell' empatia e quello dell' oggettivazione, non si succedono cronologicamente, ma sono reciprocamente interpretati "[...] sono *io* che vivo empaticamente l' oggetto, l' empatia è un mio atto e solo in esso consiste la produttività e la novità."²⁶

La ricerca di trovare se stessi nel prodotto dell' atto contemplativo, dichiara una rinuncia a se stessi, un' empatia pura è impossibile, sarebbe come, secondo il nostro autore, la dissoluzione dell' azione nel suo prodotto.

Anche un' empatia estetica che abbia come riferimento un oggetto, non potrà comunque fornirmi la conoscenza dell' essere nel suo momento unico e singolare. Solo dal mio interno, da una partecipazione che nasce da me posso comprendere l' oggetto con cui mi relazio qui ed ora. Scrive Bachtin: "Le persone che desiderano e sanno pensare partecipatamente, cioè, che non separano la propria azione dal suo prodotto, ma sanno relazionarlo e cercano di definirlo all' interno del contesto unico e singolare della vita come due fattori indivisibili, vedono la filosofia, la quale dovrebbe risolvere i problemi

²⁶ Ivi p. 23.

ultimi (cioè una filosofia che si interroga sui problemi nel contesto di un essere singolare e globale), non parlare di ciò che invece dovrebbe. Nonostante i suoi postulati raggiungano una certa validità, non risultano capaci di determinare l'atto e il mondo in cui si realizza quest'atto reale, in modo responsabile e unico."²⁷

L'essere estetico è certamente più convincente e persuasivo di quanto non lo sia quello teorico, tuttavia nell'evento estetico non sono io che vivo, tutt'al più sarò una maschera di un altro, al quale io guardo passivamente. Il mondo estetico è un momento dell'evento dell'essere e non la sua totalità.

Qualsiasi intento, da parte del mondo teorico o di quello estetico, di irrompere nell'evento reale non ha rimedio. Il mondo conosciuto attraverso la lente teoretica non può aprirsi verso il mondo reale, l'unicità singolare non può essere conosciuta, può solo essere vissuta in modo partecipativo.

Ciò che è assente nei tentativi delle discipline teoriche è un principio che possa unificare il mondo del pensiero teorico della cultura con il mondo in cui viviamo. Il cammino offerto dalle scienze è certamente un percorso sicuro, stabile in cui l'uomo possa agire in modo predeterminato, in un costruito non suo, in cui egli come individuo è semplicemente assente, cioè proprio là dove dovrebbe esprimere se stesso, come animale razionale, egli è già precompreso e dimentico di sé.

La vita reale ci disorienta, il cammino si fa indeciso e la giustificazione del *mio* pensiero nella totalità dell'esistenza non sa dove dirigersi. La crisi della modernità, secondo il nostro autore, è da rintracciare nella mancanza di fondamento alla comunicazione tra le sfere dell'esistenza umana. L'azione soggettiva appare definitivamente separata dal suo contenuto oggettivo.

Senza dubbio la modernità ha avuto il merito di conoscere la ragione

²⁷ Ivi p. 27.

pratica, ma ciò che la differenzia dalla ragione teoretica è il solo il suo oggetto d'indagine e non il suo approccio metodologico, che rimane pressoché lo stesso.

Ciò che Bachtin rimprovera all'etiche moderne, materiali e formali, è la mancanza di fondamento delle norme etiche, esse devono ricorrere al postulato della massima utilità, oggetto questo della critica e dello studio delle discipline quali la psicologia, la sociologia e la filosofia del diritto. Ergere a norme concrete postulati svuota di senso la mia azione, la rassicurazione *ex cathedra* di tali postulati risulta insufficiente se questa disposizione morale verso il “dover essere” non parte da me. La relazione tra il postulato teorico e la mia disposizione morale devono trovare senso all'interno della mia coscienza. Questo accade proprio per lo statuto stesso del pensiero teorico: “In generale, il pensiero teorico non deve conoscere nessuna norma. La norma è una forma speciale di volizione da parte di un soggetto in rispetto ad altri soggetti, e in quanto tale appartiene essenzialmente al diritto (la legge) e alla religione (i comandamenti), di modo che, in questi casi, il suo obbligo reale come norma non si valuta a partire dal suo contenuto semantico, ma a partire dall'autorità delle sue fonti (espressione della volontà), o dalla sua autenticità ed esattezza della sua trasmissione [...], il peso del contenuto semantico è rassicurato solo dall'espressione di una volontà (quella del legislatore o quella di Dio), però nella coscienza del creatore della norma, durante il processo della sua creazione [...] la norma non è ancora tale, ma è una disposizione teorica.”²⁸

L'etica materiale avanza la pretesa di universalità: il “dover essere” può venire esteso a qualsiasi persona. Questa presunzione deriva direttamente dalla pretesa appena descritta di considerare il contenuto delle norme etiche come un giudizio di validità scientifica.

²⁸ Ivi p. 32.

L'etica formale, secondo il nostro autore, cade negli stessi errori di quella materiale, costringendo il "dove essere" in categorie della coscienza, esente da qualsiasi riferimento alla singolarità dell'evento. La categoria dell'azione individuale a cui effettivamente il dovere appartiene, non viene presa in considerazione. Nell'imperativo categorico manca quel determinato contenuto che solo può ricollegarsi con la sfera dell'esistenza, unica e irripetibile, dell'individuo. È ammirabile lo sforzo di giustificare con una legge universale la validità della mia azione, il punto è in che modo, in che forma ciò avvenga. Ebbene sacrificando il contenuto dell'azione morale individuale, il quale viene spostato verso il mondo teorico come giustificazione dell'universalità della norma. La volontà crea una legge alla quale essa stessa si sottomette, escludendo la realtà individuale dal suo campo di interesse. In questo modo la volontà crea dei postulati con cui la mia attività concreta e reale non ha nulla a che vedere.

La ragione pratica viene ad essere solo un momento della ragione teoretica, di un'universalità vuota e improduttiva. La questione in gioco non è quella di screditare le discipline teoriche e il loro metodo di indagine, i procedimenti di generalizzazione e di universalismo dei principi morali, il problema è piuttosto che esistano solo questo tipo di riflessione in campo morale, e che l'azione reale e autentica si veda messa in un angolo, tacciata di relativismo e per questo inadeguata ad entrare nelle alte sfere del sapere razionale.

Bachtin si propone di riaffermare il ruolo centrale di una ragione pratica che sia "la ragione che proviene dall'orientamento morale di un soggetto nell'accadimento singolare dell'essere. Questo essere non può definirsi in categorie di una coscienza teorica indifferente, ma si determina mediante le categorie di una realtà comune, cioè di un atto etico, all'interno delle categorie di un'esperienza vissuta efficientemente partecipante della

singularità concreta del mondo”.²⁹

La “filosofia prima”, così come la chiama Bachtin, deve orientarsi verso azione reale dell’ individuo, un individuo che pensa in modo teoricamente, contempla esteticamente e attua eticamente. Proprio dall’ interno dell’ azione morale è possibile studiare l’ essere nella sua realtà concreta.

L’ azione etica contiene già in se stessa l’ essere singolare e si orienta verso di esso in modo totale, cioè in relazione al suo contenuto semantico e la contesto puntuale e concreto, attraverso a quel principio che permette di realizzare quell’ unione di senso e di fatticità, il *principio della responsabilità*, come sottolinea Bachtin “La responsabilità dell’ azione conosce un unico piano, un unico contesto nel quale è possibile il significato teorico, la fatticità storica e il tono emozionale-volitivo figurano come momentini un risultato globale, di modo che questi elementi tra loro eterogenei da un punto di vista astratto, non si impoveriscano e si compiano in tutta la loro pienezza e verità; quindi l’ azione morale possiede un piano unitario e in principio comune che li ingloba nella sua responsabilità”.³⁰

Ancora una volta è giusto ribadire che il principio di responsabilità non si presenta come una scappatoia verso l’ irrazionale e il relativo. Ebbene la veridicità dell’ accadere è giustificata nel soggetto dal linguaggio.

L’atto etico e l’ accadere particolare dell’ essere, in cui l’ atto trova il suo compimento, sono promossi dalla *parola*, nella pienezza di cui essa è portatrice: unità di contenuto (il concetto), di espressione (l’ immagine) e di intonazione e emozionale.

Questa la chiave di volta del ragionamento bachtinaiano: là dove il pensiero teorico e quello estetico hanno fallito, il linguaggio nella sua pienezza

²⁹ Ivi p. 20.

³⁰ Ivi p. 36.

si fa garante del principio di responsabilità, unico cammino da seguire se si vuol ridare senso e forza all' accadere dell' azione dell' uomo nel mondo.

La parola che descrive non si riferirà a un dato concluso e indifferente, essa prenderà coscienza di fronte a un oggetto che entri in relazione con me,, in quel momento l' oggetto entra nella mia esistenza seppur solo come esperienza intellettuale, egli influirà nell' evento della mia vita entra nell' unità dell' accadere. La parola viva non entra in contatto con un dato "puro", per il solo fatto che la mia sfera d' interesse si è rivolta verso quell' oggetto la parola designerà quest' ultimo come una presenza. Il momento emozionale e volitivo è il modo con cui io mi relazio con l' intorno, l' imprescindibile intonazione con cui la parola si riferisce a un certo contenuto ne è un esempio: tutto l' effettivamente esperibile possiede un tono volitivo ed emozionale, matrice necessaria della partecipazione del soggetto nell' accadere reale dell' essere.

L' oggetto pensato entra in relazione concreta e vissuta con il soggetto particolare, "questo contenuto non cade sulla mia testa come un meteorite proveniente da un altro mondo, permanendo ermetico e impenetrabile, senza che questo si intrattenga, come momento sostanziale, con il tessuto unitario della mia esperienza-pensiero, emozionale-volitiva e attivamente viva. Nessun contenuto sarebbe realizzato, e ne un solo pensiero sarebbe effettivamente pensato, se non si stabilisse un vincolo essenziale tra il contenuto e il suo tono emozionale e volitivo, cioè, il suo valore è autenticamente sostenuto da chi lo pensa."³¹ L' esperienza vissuta e il tono emozionale e volitivo perché possano raggiungere l' unità, la coscienza individuale deve riflettere in sé l' unità delle sfera culturale, in cui qualsiasi significato universale trova la sua piena realizzazione.

La filosofia dell'azione responsabile può essere solo una fenomenologia

³¹ Ivi p. 41.

partecipe, assumendo il mondo in cui questo atto accade, dall' interno nella sua responsabilità: il soggetto e l' oggetto si relazionano attraverso un rapporto d' alterità incentrato “sulla responsabilità morale”.

Il tono emozionale e volitivo si riferisce all' evento reale e non deve essere confuso con una reazione psichica. Esso è piuttosto un movimento di comprensione da parte della coscienza, che trasforma il dato possibile in una realtà dell' azione in pensiero, desiderio, sentimento ecc.. Proprio la caratterizzazione del tono volitivo rispetto al mio intono mi garantisce l' appartenenza dell' esperienza vissuta all' interno della mia individualità reale e storicamente determinata. Questo movimento di realizzazione non si esime dal carattere razionale insito nel principio unificante della responsabilità, nelle parole usate da Bachtin: “Il pensiero, il sentimento, la parola, l' azione si realizzano nel momento della mia orientazione attivamente responsabile, la quale è emozionale e volitiva in relazione alla totalità della circostanza e nel contesto di una vita reale, singolare e globale.”³²

Come ci suggerisce Augusto Ponzio “L' *indifferenza* del teoreticismo viene così superata dalla *non-indifferenza* di tutto ciò cui si riferisce l' essere partecipe al mondo in modo unico, irripetibile e insostituibile; viene superata dal “*mio non alibi nell' essere*”. In quanto soggetto dell' azione viva con il suo unico “tono volitivo-emotivo”, io occupo un posto unico e irripetibile, insostituibile, impenetrabile a una altro; mi trovo in uno spazio unico e in un tempo unico, in cui nessun altro può ritrovarsi [...] La situazione dell' azione responsabile consiste unicamente nell' evento unico della partecipazione emotivo-volitiva e non può essere adeguatamente espressa in termini teoretici, ma solo “descritta ed esperita con partecipazione”³³.

La convinzione che la verità, per essere tale, debba essere universale e il

³² Ivi p. 44.

³³ A. Ponzio, *Fuori luogo: l' esordiente nella riproduzione dell' identico*, Meltemi editore, 2007, p. 67.

fatto che una situazione sia considerata “vera” ove si incontrino in essa elementi permanenti; e all’ opposto, che una verità individuale sia considerata come qualcosa di isolato, è un’ eredità, un presupposto del razionalismo.

La permanenza dell’ unità della nostra azione nell’ evento dell’ essere, non è rintracciarsi nel contenuto, né in una legge, perché il contenuto è solo un momento del mio atto, ciò che permane è il riconoscimento da parte del soggetto individuale di un impegno, un autentico riconoscimento della mia azione secondo il principio della responsabilità. Quando parliamo di principio di responsabilità non ci riferiamo a un principio nel senso teorico del termine, piuttosto si deve intendere come fondamento dell’ unità della coscienza responsabile, i altri termini il vero riconoscimento della partecipazione della coscienza nell’ unitario evento dell’ essere, fatto questo che può solo venir descritto e vissuto in modo partecipativo “Anche io sono, io sono in tutta la pienezza emozionale e volitiva, appartenente a un atto- e in effetti io sono- totalmente, e mi obbligo a dire questa parola, partecipo all’ essere in un modo unico e irripetibile [...] Tutto ciò che io realizzo non lo potrà realizzare mai nessun altro. La singolarità dell’ essere presente è irrevocabilmente obbligatoria”.³⁴

Il problema principale è che tale unicità è si esprimibile ma non pensabile: nel momento stesso in cui io mi penso nell’ unicità della mia esistenza rispetto all’ unità dell’ essere, già ne sono uscito, già sono fuori rispetto ad essa poiché la sto pensando in termini teorici: “Non si tratta semplicemente di un’ autoaffermazione, o di una semplice conferma dell’ essere reale, ma di un’ affermazione non fusibile e indivisa dell’ io nell’ essere: io partecipo

nell’ essere come suo unico agente [...] In quanto *io* –nel senso di tutta

³⁴ M. Bachtin, *Hacia una filosofía del acto ético*, p. 48.

l'unità emozionale e volitiva di questa parola-, posso esperire solo me stesso in tutto l'essere; tra tutti gli altri *io* (gli io teorici) per me non sono *io*; mentre questo unico *io* (un io non teorico) *partecipa* nell'essere singolare; io *sono* in esso.”³⁵

La grande intuizione di Bachtin nel cambiare punto di vista, tornare al soggetto, ma non come lo intendono le discipline dell'epoca, cioè un soggetto svuotato passivo rispetto all'accadere dell'essere, fagocitato dalle sue stesse astrazioni, incapace di trovare un legame ai differenti piani discorsivi dell'esistenza. Il soggetto a cui Bachtin fa riferimento è un essere partecipativo, affermatore l'unicità della sua esistenza e proprio per questo si fa carico della vita, reale e irrevocabile, assume su di sé la responsabilità di tale unicità.

Il “dover essere” in questa dimensione di responsabilità reale e puntuale, si dispiega nella vita reale con tutta la sua forza di irrevocabilità, in un movimento di non coincidenza con l'altro che mi obbliga a non dimenticarmene mai, per il solo fatto che per me l'altro *sia*. Il “dover essere” acquista un'autenticità proprio nel riconoscimento interno dell'esistenza faticosa di una personalità singolare.

Agire in modo responsabile consiste effettivamente nel riconoscimento dell'unicità del nostro dover essere, il mio “non alibi nell'essere” è quindi il fondamento del carattere imprescindibilmente dato della vita, ove si intenda “essere nella vita” come un procedere, e non come *indifferenza* verso la totalità unica.

Il riconoscimento dell'essere nel momento singolare e unico della vita gli offre l'opportunità di portare alla realizzazione di quelle qualità e quei valori che altrimenti rimarrebbero pure potenzialità, fluttuanti determinazioni nel mondo infinito del contenuto semantico. Da questa prospettiva, quella

³⁵ Ibidem.

astratta, tutto ciò che limita, incarna, realizza è qualcosa di casuale e deteriorante. La domanda è se possa esistere un pensiero che non sia incarnata, di un' idea che rimanga distaccata dalla coscienza particolare. Ebbene tutto il pensiero che non trova direttamente riscontro con me o con una persona reale, risulta vuoto, sterile, passivo. Potrebbe esistere come no, dal momento che esso non trova alcun riscontro necessario all' interno della mia coscienza: solo relazionandosi nel contesto unico e irripetibile dell' evento dell' essere, grazie all' autentica partecipazione che io attuo in esso, ecco che questo pensiero diventa azione responsabile e “tutto in me deve essere un simile procedimento: ogni movimento, ogni gesto, esperienza, pensiero, sentimento; io vivo realmente solo sotto questa condizione, senza separarmi dalle radici ontologiche di un essere reale [...] La responsabilità è possibile non a causa del suo senso, ma a causa della sua unica affermazione o non affermazione. Infatti si può anche prescindere dal senso o, irresponsabilmente, lasciarlo scorrere senza relazionarlo con l' essere.”³⁶

L' essere privato di quel centro emozionale e volitivo dell' esperienza individualmente concreta, perde di ogni spessore, caricatura di se stesso, irriconoscibile: “Il pensiero partecipativo è proprio la concezione emozionale e volitiva di un essere in quanto accadimento nella sua unicità concreta, sulla base della non alibi nell' essere, cioè, si tratta di un pensiero performativo, nel senso che si rimette all' io in quanto attore singolarmente responsabile dell' azione”.³⁷

A questo punto dell' indagine iniziano a sorgere le prime problematiche con il mondo del pensiero teorico: se l' accadimento dell' essere è relazionato alla singolarità dell' atto individuale, quanti immagini differenti avremo, quanti luoghi singolari esisteranno? Secondo il nostro autore, probabilmente proprio

³⁶ Ivi p. 51.

³⁷ Ivi p. 52.

questo nostro dubitare deve venir riconosciuto come valore, come atteggiamento attivo nei confronti della vita. Anzi è la verità stessa che lo esige, l'essere come evento unico non è riducibile a nessuna pretesa di determinazione, limitazione di senso: “La verità di un evento non è una verità di contenuto identica a se stessa, ma la posizione unica e ragionata di ogni partecipante, la verità del suo dover essere concreto e reale”.³⁸

Bachtin non vuole disconoscere l'importanza della conoscenza teorica, la questione è che essa va ridimensionata come momento tecnico, aggiuntivo e non come conoscenza ultimo. Quel che qui si sta tentando di mostrare, ciò che si vuol riaffermare è semmai l'esistenza di un'altra dimensione conoscitiva, che non si fermi a considerare l'oggetto in sé, ma che lo riconduca all'interno della sua posizione partecipativa nel mondo, affinché la conoscenza del suo contenuto sia la *mia* conoscenza dell'oggetto verso cui io instaurerò obbligatoriamente una relazione di responsabilità. Sottolinea Bachtin ancora una volta: “[...] vivere partendo da se stessi no vuol dire vivere per se stessi, ma significa essere responsabilmente partecipativi da se stessi, affermando la propria obbligazione alla non alibi nell'essere”.³⁹

Quel che qui espone Bachtin si riassume nella considerazione di una filosofia morale che non guardi all'azione come a un certo contenuto morale, astratto e disincarnato dalla persona, ma che lo osservi da un punto di vista di comprensione-apprensione, in un mondo reale in cui l'azione si orienti partecipando nell'essere unico e reale. I mondi concreti e individuali così considerati si dispiegano anche in momenti generali, ove condividono le proprie “architetture concrete”, le quali non si astraggono dal loro contenuto reale e diventano lo stesso oggetto d'indagine della filosofia morale: “[...] un piano concreto del mondo dell'azione unitaria e singolare, dei momenti

³⁸ Ibidem.

³⁹ M. Bachtin, *Hacia una filosofía del acto ético*, p. 56.

principali e concreti della sua strutturazione e reciproca disposizione. Questi momenti sono: io- per -me, l' altro –per- me e io- per- l' altro; tutti i valori della vita reale e della cultura si distribuiscono attorno a questi principali punti architettonici del reale mondo dell' atto etico: i valori scientifici, quelli estetici, quelli politici (inclusi quelli etici e sociali) e infine anche quelli religiosi. Tutti i valori spazio-temporali e di contenuto semantico si strutturano attorno a questi centrali momenti emozionali volitivi: io, l' altro, io -per- l' altro”.⁴⁰

Ciò che Bachtin intende portare in luce è un progetto architettonico del mondo reale, in cui l' azione responsabile assuma un ruolo decisivo per lo dispiegarsi di tale costruzione. L' io e l' altro sono i due centri assiologici, i quali si distinguono per volizione e valore emozionale, a seconda che il contenuto di un certo oggetto, venga a relazionarsi con me piuttosto che con l' altro. Tali piani di determinazione assiologia devono rimanere opposti, anzi proprio la loro contrapposizione è il principio architettonico individuato dal nostro autore, il quale è molto più fecondo e profondo della differenziazione estetica o teorica, all' interno della definizione di un certo oggetto per un' altro.

La dicotomia architettonica del mondo così proposta non deve essere fraintesa come qualcosa di fortuito o di passivo, ma con il carattere di un “dover essere” attivo, proiettato verso l' evento dell' essere unico.

Tale architettura non verrà portata mai a termine, cioè, essa non si pietrificherà una volta per tutte, ma verrà costantemente realizzata nel mio atto etico e stabilizzata a seconda che il mio atto sia responsabilmente partecipe o meno. Affinché un “dover essere” diventi concreto, deve realizzarsi all' interno dell' unicità della mia vita, definita a partire dalla contrapposizione assiologia io - l' altro, contrapposizione insolubile, inevitabile.

⁴⁰ Ivi p. 61.

La difficoltà principale di tale architettura sta nel fatto che essa è esperibile però non pensabile.

Per cercare una soluzione a tale difficoltà, Bachtin decise di orientarsi verso la fusione della filosofia morale, o filosofia prima, come lui la denomina, con una filosofia del linguaggio letterario. Da qui l'interesse all'analisi della relazione autore ed eroe, così come abbiamo diffusamente visto nei paragrafi precedenti.

Veniamo qui al punto centrale dell'analisi bachtiniana: il rapporto tra autore ed eroe è proprio quel tipo di rapporto che Bachtin cercava nella sua filosofia dell'azione responsabile. La corrispondenza dell'autore come possibile visione partecipe, e quella dell'eroe come "io", centro dell'architettura da descrivere, è proprio ciò che Bachtin vuole contrapporre alla metodologia teorica o estetica di indagine dell'atto etico.

Ebbene, il "problema dell'autore" corrisponde alla problematica della "descrizione partecipe" affrontata nella conclusione de "Per una filosofia dell'azione responsabile", così come quello dell'"eroe" rientra nel problema dell'architettura dell'azione responsabile.

La problematica sollevata nella filosofia dell'azione responsabile, non è diversa da quella estetica, la quale si interroga sulla legittimità del valore artistico. Ciò che ne garantisce l'autenticità, all'atto o al valore estetico, è proprio il punto di vista esterno, quell'"eccedenza" di valore, quell'elemento "trasgrediente" (di cui abbiamo già avuto modo di parlare), che giustifica l'unicità del mondo incentrato intorno all'io.

L'exotopia bachtiniana è un principio fecondo non solo per le ricerche umanistiche, ma anche per una riflessione sulle culture stesse, le quali possono essere concepite al di là dell'esclusione, come partecipanti di un universo di relazioni interculturali all'interno del quale trovare la propria identità. La

rivendicazione della propria voce non deve portare a un monologo che riduca l'altro al silenzio, ma alla costruzione di un dialogo di infinite voci, l'una accanto all'altra, in ascolto.

L'esigenza di complicità tra una filosofia morale e una filosofia dell'arte verbale, in questi casi di linguaggio letterario, diverrà per Bachtin una necessità fondamentale, tale da orientarne tutta la futura indagine.

Bibliografia

a) Libri:

Bachtin, M., *Hacia una filosofía del acto ético. De los borradores y otros escritos*, trad. Tatiana Bubnova, Barcelona, Anthropos/ Universidad de Puerto Rico, 1997.

-*Problemas de la poética de Dostoevski*, (1929, 1963 e 1979) trad. sp. Tatiana Bubnova, Mexico: FCE, 1986.

-*La cultura popular en la Edad Media y el Renacimiento*. Contexto de F. Rabelais, Madrid, Alianza, 1987.

-*Estética e romanzo*, a cura di Cl. Strada Janovič, Torino, Einaudi 1979.

-*L'autore e l'eroe*. Teorie letterarie e scienze umane, a cura di Carla Strada Janovič, ed. Einaudi, Torino, 1988.

Medvedev P., *Il metodo formale nella scienza della letteratura*, Einaudi, 1979.

Voloshinov V. N., *Marxismo e filosofia del linguaggio*, Torino, Einaudi, 1976.

Voloshinov V. N. (M. Bachtin), *Il linguaggio come pratica sociale*, Intr. A. Ponzio, Bari, Dedalo, 1980.

Clark K., Holquist M., *Mikhail Bakhtin*, Harvard University Press, Cambridge, Mass., 1984, trad. It Il mulino, Bologna, 1991.

Todorov T., Mikhail Bakhtine, *Le principe dialogique, avec écrites du cercle de Bakhtine*, Paris, ed. du Seuil, 1981.

Todorov T., *Critica de la critica*, Barcelona, Paidós, 2005. Mancuso nel

libro *La palabra viva. Teoría verbal y discursiva de Michail M. Bachtin*, Paidós, Buenos Aires, 2005

Ponzio A., *Fuori luogo: l' esordiente nella riproduzione dell' identico*, Meltemi editore, 2007.

b) Articoli:

Bocharov, "Conversation with Bakhtin", in *New Literary Review*, n. 2, 1993.

J. Kristeva, "Bachtin, la parola, il dialogo e la novella", *Critique*, n° 239, aprile 1967.

Emir Rodriguez Monegal, "Carneval, Antropofagia, Parodia", *Revista Iberoamericana*, n. 108-109, luglio-dicembre 1979.

J. A. Garcia, "Identidad y alteridad en Bachtin", *Acta poética* 27 (1) 2006.

N. G. Sadivar, "La crisis del pensamiento", *Acta poética* 28 (1-2) 2007.